LA BORGHESIA ITALIANA SI AFFIDA A RENZI

(Prospettiva Marxista – marzo 2014)

Il Governo Renzi si presenta come padre della Terza Repubblica, ma al tempo stesso figlio della Prima.

Matteo Renzi sale a Palazzo Chigi grazie ad una staffetta interna al Partito Democratico, una manovra di palazzo come è stata definita dall'esigua stampa borghese a questi non favorevole. L'*Osservatore Romano* ha persino parlato di un «*peccato originale*».

La nomina di un presidente del Consiglio senza il passaggio alle urne non è certo un inedito, avvenne in svariati casi con la Democrazia Cristiana, ma anche tra Craxi e De Mita e più recentemente con D'Alema nei confronti di Prodi nel 1999.

L'unica legittimazione effettiva è autoreferenziale, con le primarie del Partito Democratico, senza che si sia quindi ingaggiata una sfida diretta con altre alternative borghesi.

Si tratta inoltre del terzo primo ministro di seguito, dopo Monti e Letta, che non viene selezionato dallo strumento principe della democrazia borghese: il ricorso al voto, al sondaggio sulla più ampia scala possibile, quella universale dei cittadini maggiorenni, che permette alle frazioni borghesi di registrare, il più possibile fedelmente agli effettivi rapporti di forza, le proprie rappresentanze politiche che siederanno in Parlamento per legiferare.

Questo spinge ancora una volta a riflettere sulla forma politica democratica in Italia, sulla scarsa efficienza che sta mostrando concretamente nel caso del capitalismo italiano. Contemporaneamente, a supplire a questi limiti, è aumentato il peso decisionale del presidente della Repubblica che ha avallato e pilotato queste soluzioni.

Non viene smentita la valutazione leniniana che la democrazia è il migliore involucro per il capitalismo, ma sembra esserlo nel caso di quelli più forti e stabili, quelli la cui sfera politica è influenzata in maniera più diretta e corrispondente degli interessi di una borghesia robusta, concentrata e in grado di esprimere un corpo politico frazionato in pochi partiti, ma capace di generare potenzialmente un'alternanza e al tempo stesso una stabilità di Governo.

Il panorama politico italiano non possiede affatto questi elementi di forza, al contrario. Si ha una grande frammentazione del quadro politico borghese e una costante instabilità degli esecutivi, con poche eccezioni in tutto l'arco storico repubblicano. La possibilità che si realizzi la prospettiva di Renzi di completare la legislatura arrivando al 2018 non si può escludere a priori, ma pare una rodomontata. Soprattutto perché l'intenzione dichiarata è quella di operare riforme incisive che non sono state promosse dai precedenti Governi, quello tecnico e di grande coalizione.

All'attivo di quasi tre anni e mezzo di questa fase di oggettive larghe intese - Monti salì al potere nel novembre 2011 - si ha una sola grande riforma: quella delle pensioni, che allunga cospicuamente l'età lavorativa. Per il resto, fino all'ultimo Governo Letta, si è assistito ad una navigazione a vista, a manovre economiche tese al compromesso. Per giunta da quando Berlusconi è passato all'opposizione, con la scissione del Pdl e la rinascita di Forza Italia, la nuova maggioranza si basa su una grossa coalizione ristretta ai minimi termini (Pd-Scelta Civica-Nuovo Centro Destra), con pochi voti di margine al Senato.

Luca Ricolfi su *La Stampa* del 16 febbraio ("*L'obbligo di mirare in alto*") scrive non a torto, ma rivelando come i richiami ai metodi democratici possano tranquillamente essere lasciati da parte anche dalla borghesia, che «*il giudizio della storia sui condottieri, siano essi generali, leader politici o militanti rivoluzionari, non dipende quasi mai dal modo, più o meno sbrigativo, in cui conquistano il potere, ma dall'uso che ne fanno una volta saliti al comando*».

Il giudizio dell'operato di Renzi sarà dato, in primo luogo dalla borghesia italiana, sulla capacità del suo esecutivo di contrastare un declino economico in corso e una marginalizzazione politica evidente nel quadro europeo ed internazionale.

É impensabile che ciò avvenga con successo senza un'aspra lotta tra frazioni borghesi ovvero senza azioni politiche che tocchino assetti di potere costituito. É nel conto che le pressioni sul proletariato non potranno che aumentare perché la nostra è la classe sottomessa e non sta opponendo resistenza. Tra le priorità del programma renziano, non ancora presentato ma trapelato, si trova il Jobs Act che lascia già intravedere meno tutele per la forza lavoro e più flessibilità. Tra le idee ventilate quella di un contratto a tempo indeterminato in cui si sterilizza l'articolo 18 per i primi tre anni, un contratto di inserimento con più flessibilità in uscita e ipotesi di lavoro a tempo determinato senza causale e protratto da 12 a 36 mesi.

L'ambizione, la verve, il piglio, di cui Renzi non è privo, non possono da soli determinare gli esiti di una battaglia politica. La personalità ha un ruolo nella storia, ma si inserisce in condizioni e possibilità determinate. La volontà non può tutto e se per l'abilità soggettiva il sindaco di Firenze è già stato paragonato ad Amintore Fanfani e Bettino Craxi, nulla è ancora stato fatto se non una rapida e folgorante ascesa al vertice prima del Pd e poi del Governo.

Ora, di fronte all'azione politica cui è chiamato, che non è più solo conquista del consenso e il saper cogliere uno spazio e un'opportunità politica grazie anche a demeriti degli avversari e a circostanze propizie, si trova dinanzi al compito, se la sfida è quella effettiva di fare grandi riforme borghesi, di rompere degli equilibri cristallizzatisi nel tempo.

Al di là della propaganda occorre, con un'indipendente analisi marxista, individuare quali possano essere gli effettivi nodi, i problemi veri e grandi, che sta vivendo l'imperialismo italiano e in che modo, e se, questi verranno affrontati e risolti, perché ciò avrà ripercussioni sui tempi e anche le forme della ripresa della lotta di classe.

La nostra valutazione è che questi nodi sono da rintracciare innanzitutto nella struttura economica del capitalismo italiano e sono principalmente due: il peso abnorme e perdurante della piccola borghesia e l'alto tasso di parassitismo, di quella quota di popolazione che consuma plusvalore invece di produrlo.

Anche la presenza, l'azione sullo scenario internazionale rientrano nel bilancio che si dovrà fare del Governo Renzi. Il fatto che l'imperialismo italiano abbia subìto l'iniziativa di quello francese in Libia dimostra quanto inadeguato fosse il livello della sua proiezione estera, la capacità di difendere storiche zone di influenza. Le crisi che l'imperialismo sta covando nelle sue linee di faglia, e sta animando in Ucraina, in Medio Oriente e Nord Africa, saranno un banco di prova di come il capitalismo italiano è in grado di muoversi in politica estera per racimolare più o meno copiosamente quei sovraprofitti imperialistici di cui comunque ancora beneficia.

Non si può anzi escludere, ma al contrario va messo nel conto, che se l'imperialismo italiano non riuscirà a mettere mano ai problemi interni possa essere spinto e in un certo senso costretto ad esportare violenza, a diventare più aggressivo con iniziative militari. Lo strumento bellico può garantire, quando non si riesce a regolare i rapporti sulla sola base della forza economica, specie quando si è in affanno su questo piano, a ridare fiato ad un imperialismo, con l'opportunità concreta di ottenere sfere di influenza e ritorno economico sullo scacchiere internazionale.

Nella capacità di incidere su questi aspetti dovrà essere misurato il contrasto effettivo al declino, in una parola sulla quantità di plusvalore che tramite l'intervento politico riusciranno ad aumentare.

La luna di miele di Renzi sta per finire presto, perché un'azione efficace in tal senso è impensabile senza ripercussioni di carattere sociale, senza generare scontri e scontento. Il Governo Renzi potrebbe essere stroncato in culla, analogamente a come capitò al primo Governo Berlusconi del 1994.

Il progetto di riforma elettorale dell'Italicum, come inteso da Renzi assieme ad un redivivo Berlusconi, potrebbe, se approvato, diminuire il peso dei condizionamenti piccolo borghesi sugli esecutivi, garantendo una mutazione significativa dell'assetto istituzionale e un premio di maggioranza che consenta teoricamente più governabilità, con il superamento del bicameralismo perfetto. É inevitabile pensare però che usciti dalla porta quei condizionamenti rientreranno dalla finestra, tramite la presenza di correnti all'interno dei partiti o di piccoli

partiti coalizzati ai maggiori. Già un segnale in tal senso è giunto con la postilla salva-Lega alla nuova legge elettorale in discussione, un soggetto, la Lega, sostanzialmente piccolo borghese che non è stato capace di fare il salto di qualità.

Inoltre le scissioni sono all'ordine del giorno, come è avvenuto per il Popolo della Libertà: osservava giustamente Antonio Polito, dopo lo strappo di Alfano, sull'editoriale del *Corriere della Sera* del 15 novembre scorso ("*Ognuno per sé senza vergogna*") che «*ovunque la lotta politica è aspra. Ma in nessun luogo del mondo civile è così intestina, squassa i partiti dall'interno, e produce una tale pletora di cacicchi, cassieri e cantori*».

Proprio dall'interno del Partito Democratico potrebbero infatti sorgere difficoltà per Renzi. Dopo aver stravinto nelle primarie dell'8 dicembre, quello che è già stato definito il Blair italiano ha stravolto i rapporti di forza interni. La componente che più si rifaceva ad una tradizione socialdemocratica, di richiamo e tentativo di collegamento preferenziale con la classe salariata e il sindacato, è ridotta in ginocchio e lascia campo libero ad una sinistra sempre meno distinguibile dalla destra. L'opportunismo classico, di un socialismo a parole, è ora del tutto fuori dalla scena e ridotto a fenomeno di anacronistica curiosità. Questo perché, come più volte ricordato, oggi il capitalismo è così stabile e saldo e la nostra classe così passiva nel suo insieme, sebbene non manchino mai episodi di lotte singole o parziali, che la borghesia non ha nemmeno bisogno dell'opportunismo. Tornerà e forte, con ogni probabilità in nuove forme, quando servirà al sistema sociale controllare la lotta crescente della classe subalterna.

Con il 68,1% dei consensi, pari a 1.363.123 voti, Renzi ha ridotto l'esponente dell'area dalemiana del partito, Gianni Cuperlo, ad un magro 18%, non molto di più rispetto a Pippo Civati (14,2%), che non si avvaleva però dell'apporto di quella che era la storica area ex-Ds, ex-Pci. Per giunta a favore di Cuperlo si erano espressi anche importanti settori di Cgil, che in Renzi difficilmente vedono un interlocutore privilegiato.

Bersani aveva prevalso sul sindaco di Firenze con un netto 53%, ma già nelle primarie tenutesi nei circoli il risultato era a favore di Renzi: 46,7% per questi contro il 38,4% di Cuperlo (su 300 mila votanti, in calo del 35% rispetto alle votazioni del 2009). La tendenza era segnata sebbene nella provincia di Milano aveva vinto Cuperlo 44% contro 42%, così come a Milano (43% contro il 37% di Renzi), anche se in Lombardia i dati erano in linea con quelli nazionali.

Nelle primarie invece il bacino elettorale era molto più ampio e meno legato al corpo attivo del partito. Renzi ha sbancato praticamente ovunque, anche nelle regioni "rosse" dove si pensava che grazie all'apparato più vicino a Cuperlo sarebbe stata più dura. Il risultato peggiore è segnato in Sardegna con il 56,5% dei consensi e nella "rossa" Emilia viene strappato un risultato superiore alla media nazionale: il 71%.

Il vento era ormai cambiato e non potevano non esserci conseguenze: nel giro di breve tempo il viceministro dell'Economia Stefano Fassina si dimette, Gianni Cuperlo, dopo aver prima accettato la presidenza dell'Assemblea Pd, lascia l'incarico in polemica con il nuovo segretario, che mostra metodi spicci di gestione politica, poco inclini alla mediazione. Cuperlo ha dichiarato di sentirsi «*allarmato per la concezione che il segretario ha del Pd e del confronto*», ma, a differenza di Civati, parlando a nome dell'opposizione interna ha spiegato che non pensa ad una scissione, ma piuttosto a «*correggere questi atteggiamenti prima che si producano degenerazioni*»: i veri leader «*dirigono e non comandano*».

La minoranza interna del Pd sembra piegata e senza forze al momento, disposta ad accettare tutto, ma non si può escludere che entri in sofferenza di fronte ad una gestione renziana molto incentrata sulla leadership personale, come lo furono i partiti di Berlusconi e la Lega di Bossi. Se a questi esempi aggiungiamo il Movimento 5 Stelle di Grillo, pare che la tendenza alla personalizzazione, al partito padronale, abbia contagiato tutto lo spettro politico.

Precisiamo che personalizzazione non vuol dire difesa degli interessi personali. I politici esprimono sempre gli interessi di una classe: in generale o quella rivoluzionaria, il proletariato, o quella conservatrice, la borghesia. All'interno di quest'ultima, essendo la borghesia divisa per sua natura, si tratterà di vedere quali frazioni sono espresse.

Forse nel caso di Berlusconi, trattandosi di un'anomalia, di un grande borghese che diventa capo politico, può esserci un fondo di verità che abbiano prevalso in certi passaggi ragioni di interesse personale, ma in linea di massima un gruppo politico, o anche un singolo soggetto politico, se è tale, non rappresenta mai solo se stesso e ci saranno dei momenti di verifica, delle prove che chiariranno situazioni di ambiguità.

Non abbracciamo poi certo concezioni anarchiche, anti-autoritarie o visioni egualitariste del fare politica, siamo ben consci che i capi sono inevitabili e che anche la nostra classe non solo ha bisogno di capi, si spera i più autorevoli possibile, ma anche li esprimerà e selezionerà nella lotta. Quello che pare evidente è che dominano la scena politica borghese partiti che si affidano molto all'azione dell'uomo singolo al comando, con uno staff dirigente poco formato i cui stessi ambiti di formazione sono difficili da individuare. Se Alfano è il meglio che ha prodotto Berlusconi in vent'anni di politica, se il comico Grillo è il creatore e la guida del primo partito in termini di voti, se Renzi è ora presentato come il salvatore della Patria e giusto un paio d'anni fa lo era stato Monti, miseramente naufragato alle prime sfide politiche tanto da uscire dal proprio raggruppamento, tutto questo è il segno di uno scadimento complessivo del livello dei quadri politici della borghesia. Quanti sono numericamente gli uomini papabili per il ruolo di presidente del Consiglio? Oggi forse si possono contare sulle dita di una sola mano. Durante la Prima Repubblica la borghesia aveva certamente più scelta e poteva andare un po' più sul sicuro.

Non ci deve essere compiacimento in questo o il pensare che la borghesia non produrrà un domani uomini di maggior spessore, come ha fatto in passato. Bisogna registrare però gli elementi di forza e debolezza delle controparti politiche.

Va notato infatti come si sia comunque di fronte a un ricambio generazionale del personale politico della classe dominante. Già con Letta e Alfano questo processo era in corso, ora si compie quasi del tutto con l'irruzione di Renzi e con la nomina a segretario della Lega di un altro quarantenne, Matteo Salvini. Resta il quasi ottuagenario Berlusconi a svolgere ancora un ruolo di primo piano.

Grandi dubbi emergono sulle qualità politiche di questa leva che a partire da Renzi, dal suo background culturale, dai suoi comizi, mostra un'inconsistenza, una vacuità, che prendono dal modello americano solo gli aspetti sensazionalistici, estetici e demagogici senza avere alle spalle quei centri di elaborazione strategica, quei think tank che danno un contributo al primo imperialismo mondiale nel reggere le sfide politico-militari su tutto lo scacchiere mondiale. L'hanno fatto notare il 22 febbraio, a seguito della presentazione del nuovo Governo, su *La Stampa* sia Marcello Sorgi ("*Il peso della troppa inesperienza*") sia Mario Calabresi ("*Il dilemma della leggerezza*"), ma anche su *Il Sole 24 Ore* Stefano Folli ("*Svolta nuovista, più interrogativi che certezze*").

A guidare uno Stato imperialista siede infatti un neanche quarantenne con la sola esperienza di sindaco e la squadra selezionata non sembra sopperire alle mancanze del curriculum del premier. La borghesia italiana sembra mettersi nelle mani di Renzi, ma non senza una certa ansietà e preoccupazione.